

Convegno nazionale Società Italiana di Storia delle Religioni
“La storia delle religioni e la sfida del pluralismo”
Roma, 8-9 aprile 2016

Panel: *A Matter of Class: definizioni, denominazioni e tassonomie religiose in Età moderna*

Proponente: Sergio Botta

Partecipanti (in ordine alfabetico): Sergio Botta, Serena Di Nepi, Cristiana Facchini, Marianna Ferrara, Simone Fracas, Chiara Ghidini, Giuseppina Viscardi

Uno dei nodi decisivi nella storia delle religioni nel corso dell'Età moderna è rappresentato dai tentativi reciproci, in un contesto globale e connesso, di definire, denominare e classificare i sistemi religiosi degli “altri”. Nella prospettiva critica individuata da Jonathan Z. Smith, in un suo magistrale articolo intitolato *A Matter of Class: Taxonomies of Religion*, il panel si occuperà di indagare in forma comparativa la costruzione delle tassonomie religiose quali dispositivi di potere che intervengono nei rapporti di forza tra diversi sistemi culturali nel corso dell'Età moderna. L'indagine della dimensione “coloniale” di questi precoci tentativi di definizione delle religioni “altre” costituisce, infatti, un campo di indagine fondamentale per comprendere le decisive trasformazioni della nozione moderna di religione.

Abstracts:

Sergio Botta (Sapienza Università di Roma), *Il Nuovo Mondo e l'idolatria egizia: forme di classificazione religiosa in Età moderna*

Nell'opera seicentesca di Lorenzo Pignoria, che compendia il celebre trattato cinquecentesco di mitografia di Vincenzo Cartari, l'attenzione sui fatti religiosi si spostava dall'antichità classica alle “etnografie moderne”: alla sistematica riscoperta delle religioni del mondo classico, si aggiungeva, in una prospettiva tipica della cultura europea del primo Seicento, un interesse “globale” per i fenomeni che emergevano dalle “quattro parti del mondo”. Il modello tassonomico di riferimento, che utilizzava la nozione di idolatria come chiave di volta dell'intera epistemologia europea rimaneva invariato. In esso, l'Egitto, come luogo di origine di tutte le idolatrie, costituiva nell'opera di Pignoria lo strumento ermeneutico per costruire un sistema analogico estendibile, potenzialmente, ad ogni sistema religioso fino ad allora “sconosciuto”. In questa prospettiva, l'intervento si soffermerà sulla costruzione di un'immagine delle religioni del Nuovo Mondo attraverso la lente delle antiche idolatrie egizie.

Serena Di Nepi (Sapienza Università di Roma), *Minoranze liquide. Conversione, emancipazione, integrazione di schiavi musulmani a Roma in Età moderna*

La schiavitù costituì un fenomeno importante in area mediterranea nel corso dell'Età moderna. Ogni anno migliaia di schiavi si trovavano involontariamente ad attraversare in entrambe le direzioni le frontiere mobili che separavano le zone islamiche da quelle

cristiane. Spesso, i passaggi di confine venivano seguiti da cambiamenti di fede, in relazione al mutare delle condizioni e delle maggioranze relative in cui si era chiamati a vivere. In questo quadro, le verifiche approfondite sull'identità religiosa degli individui caduti prigionieri durante gli arrembaggi alle navi nemiche o sulle coste costituivano prassi ordinaria e indispensabile. Una battaglia, una scaramuccia o un attacco isolato di pirati potevano rimescolare le carte e cambiare repentinamente il destino di uomini e donne. L'intervento di una galera dell'altra sponda portava, regolarmente, a un ribaltamento dei rapporti di forza e, allo stesso tempo, ad accertamenti minuziosi sulla fede dei nuovi captivi. Proprio perché, almeno sulla carta, le conversioni non comportavano l'emancipazione, la religione professata al momento della cattura risultava un fattore determinante: i cristiani liberavano i cristiani trovati schiavi e, allo stesso modo, turchi e pirati barbareschi si comportavano nei confronti dei loro correligionari in catena. Per questo motivo diventava indispensabile stabilire con ragionevole certezza chi fosse cosa, da quanto tempo e in che modo. In campo cattolico, gli interrogatori degli equipaggi e dei forzati scovati sulle navi turche depredate servivano allo scopo ed erano tesi a distinguere tra musulmani, ebrei e cristiani (separando cattolici da cristiani orientali e "eretici") ma anche, ovviamente, tra liberi e schiavi. Nei passaggi forzosi tra le due zone, il futuro dei prigionieri si giocava di volta in volta proprio sul riconoscimento del pieno inserimento del singolo sotto esame nel nuovo gruppo di maggioranza. In un sistema di regole consuetudinarie, che, di norma, svincolava la liberazione dalla conversione, diventava centrale discernere quale fosse la condizione originaria di chi ambiva, a qualunque titolo, al conseguimento della libertà. E, se certo, i racconti sulle conversioni per convenienza e in pericolo di vita circolavano nello spazio mediterraneo e costituivano prassi comune al rientro in cristianità, ogni rinnegato faceva, in qualche modo, caso a sé e veniva valutato singolarmente. Al di là del grado di sincerità e di pentimento che i candidati proclamavano a viva voce, ovviamente, ogni apostasia complicava il quadro. Per le autorità diventava, insomma, essenziale distinguere tra molteplici categorie di altri attraverso la ricostruzione dei percorsi biografici individuali, che, non sempre, si prestavano a immediati e univoci inserimenti in caselle predefinite. Con questa relazione, mi propongo di ragionare sull'approccio di Roma – intesa come Stato della Chiesa ma anche, appunto, come Chiesa cattolica nel suo complesso – ai molti altri con cui aveva a che fare. Gli schiavi, infatti, incarnavano una diversità di condizione giuridica al cui interno, però, potevano essere racchiuse molteplici identità. Schiavi si nasceva o si diventava, erano schiavi i «selvaggi» dell'Africa e gli indigeni americani ma anche i musulmani, gli ebrei, i cristiani orientali, gli eretici e anche i cattolici e tutti potevano scegliere di convertirsi o raccontare storie fasulle sulla propria origine. Valutare questi racconti era uno degli aspetti centrali della gestione della schiavitù, su cui mi soffermerò attraverso la ricostruzione del quadro giuridico e delle pratiche sociali.

Cristiana Facchini (Università di Bologna), *Per una storia delle religioni globale. Rappresentazione delle religioni e nascita della tolleranza?*

In anni recenti, gli studiosi hanno sottolineato come, tra la fine del diciassettesimo secolo e i primi decenni del diciottesimo secolo, sono emersi due tipi di discorsi interconnessi: il primo si ricollega alla nascita dell'interesse generale per le religioni, mentre la seconda

concerne la nascita di una cultura della tolleranza religiosa. Questa relazione si occupa di discutere e indagare il lavoro seminale degli ugonotti Picart e Bernard, *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde* (1723-1743), volume pubblicato in più edizioni e destinato ad un grande successo. Verrà mostrato come le strategie narrative furono combinate che la disseminazione di immagini, sullo sfondo di una cultura europea generale nella quale la nozione di religione stava attraversando una trasformazione di significato (J.Z. Smith). Nel fare questo, si tenterà di collegare l'ambito del "discorso" con la materialità e, quindi, con le emozioni.

Marianna Ferrara (Sapienza Università di Roma), *Bramanismo, Gentilidade, Hinduísmo: imagologia e classificazioni in Età moderna*

I concetti di "brahmanesimo", "gentilità" e "hinduismo" sono stati forgiati dai primi gesuiti portoghesi in missione nel Sudasia, non solo per classificare "costumi" e "pratiche" dei nativi, ma anche per fissare differenze e divergenze fra gli osservatori (cristiani cattolici) e gli osservati (non cristiani, dunque "gentili", "pagani"). Classificare, oltre che un tentativo di isolare dati e fenomeni, è anche dare un nome – bramanismo, gentilidade, hinduísmo – che, a sua volta, funge da dispositivo capace di produrre e mantenere un sistema classificatorio che spesso nega una presenza e il gioco della differenza, fino a creare un problema di rappresentazione del soggetto nella rete di relazioni politiche e sociali. A partire dallo studio di Jonathan Z. Smith (*A matter of class*) e sulla base dei presupposti teorici del criticismo post-coloniale, che sostiene la "perdita d'innocenza" della letteratura, questo intervento si propone, attraverso una breve selezione di diari di viaggio e di relazioni missionarie della prima Età moderna, uno studio imagologico delle Indie orientali che illustri il carattere stereotipico e funzionale delle rappresentazioni del Sudasia e che dimostri quanto l'età moderna sia un'epoca di costruzione di quei modelli e di quei canoni che hanno poi dominato i secoli a seguire.

Simone Fracas (Sapienza Università di Roma), *La luz de la fe católica e la ceguera idolátrica: la clasificación religiosa como instrumento de dominio político nella Historia Eclesiástica Indiana di fray Gerónimo de Mendieta.*

La cronaca tardo cinquecentesca del francescano Gerónimo de Mendieta, censurata da Filippo II e riportata alla luce solo nell'Ottocento dallo storico messicano Joaquin Garcia Icazbalceta, si è da subito configurata come una fonte fondamentale per capire sia la nascita e lo sviluppo della chiesa cattolica in Nuova Spagna sia il doloroso processo di estirpazione della cosiddetta idolatria preispanica. La *Historia Eclesiástica Indiana*, voluta dal generale dei francescani Christoph de Cheffontaine, introduce le tipiche tassonomie religiose cinquecentesche basandosi principalmente sulle precedenti opere dei confratelli fray Toribio Motolinía e fray Andrés de Olmos, ma le utilizza in modo decisamente innovativo. La sola tassonomia che troviamo in Mendieta è la tripartizione dei sistemi religiosi in «perfidia judaica, falsedad mahomética, y ceguera idolátrica». Meno interessato alle prime due, Mendieta si sforza di costruire una categoria di idolatria che, sebbene apparentemente stabilita, è abbastanza flessibile e permette di dividere le popolazioni native in (potenzialmente) civilizzabili e assolutamente irriducibili. Attraverso il sapiente

uso di una narrazione retorica, l'autore confeziona uno strumento polemico rielaborando i *taxon* tradizionali delle «cosas» preispaniche, dividendole nettamente in due categorie e facendo in modo che quelli che noi chiameremo aspetti religiosi («los ritos y ceremonias antiguos») vengano distinti chiaramente dagli aspetti culturali («demás costumbres que en género de policía tenían»). Nella *Historia* l'identificazione degli aspetti religiosi e la loro classificazione come prodotto dell'inganno diabolico non sono però solamente parte di quel discorso ermeneutico utile per organizzare una migliore forma di catechizzazione e conversione delle popolazioni native. La nozione di idolatria tradizionale, di stampo nominalistico, stabilita attraverso una struttura ideologica che la descrive come un riflesso parallelo ma diabolicamente invertito delle credenze, del culto e delle istituzioni cristiane, pur continuando ad appartenere alla sfera dell'epistemologia «missionaria», diventa anche uno strumento utilizzato come indicatore di gestione politica. L'interesse francescano verso i popoli preispanici originariamente centrato su un piano normativo e prescrittivo, riguardante la corretta interpretazione della dottrina cattolica e la conseguente ortoprassi dell'individuo convertito, si sposta in questo testo alle pratiche di gestione del potere politico. L'intervento proverà a dimostrare quindi come, attraverso la sua cronaca, Mendieta utilizzi la tripartizione religiosa come strumento di assimilazione politica del nativo. Nel fare questo cercheremo di comprendere come, a differenza dei casi dei processi legali per idolatria, la cronaca non istituisca uno spazio di mediazione tra due poli opposti (nativi-idolatria – spagnoli-latria), ma viceversa costituisca una zona in cui la negoziazione tra colonizzatore e colonizzato è completamente assente. Proveremo a capire come le tassonomie religiose della *Historia Eclesiastica Indiana* istituiscano uno spazio appartenente alla discorsività coloniale, in un contesto di dominazione che permette al cronista di scegliere, arbitrariamente, quali aspetti della cultura preispanica identificano un nativo civilizzabile e uno non civilizzabile collegando questa caratteristica alla funzione apologetica della cronaca.

Chiara Ghidini e Federico Brusadelli (Università di Napoli "L'Orientale"),
Cosmopolitismo, nazionalismo e religioni nella Cina tardo-imperiale

L'intervento si propone di mettere in luce criticamente le modalità attraverso cui nella Cina della seconda metà dell'Ottocento e alle soglie dell'età repubblicana una pluralità di elementi tratti da diversi sistemi religiosi, interni ed esterni, confluì in progetti culturali, sociali e politici sotto la spinta di un "risveglio" nazionale (*minzu juexing*). Tale risveglio, finalizzato a tradurre le esigenze di elevazione individuale su un piano collettivo, era sollecitato da forme di cosmopolitismo, la cui poliedrica natura è tuttora oggetto di dibattito accademico, e da aspirazioni internazionaliste. Tra i progetti che presero l'avvio in quegli anni, è particolarmente rilevante l'attività di Yang Wenhui, buddhista laico riformista che, recependo elementi cristiani e del buddhismo moderno giapponese, portò a una più ampia circolazione all'interno dell'élite sociopolitica cinese di nozioni filosofiche buddhiste, poi utilizzate nella formulazione di nuove strategie politiche e sociali. Altrettanto rappresentativo dell'epoca è il tentativo portato avanti da Kang Youwei, estimatore di Yang e teorizzatore di una rinnovata monarchia costituzionale, di istituire una Chiesa Confuciana Nazionale plasmata sul modello cristiano ma arricchita dall'esperienza buddhista personale.

Giuseppina Viscardi (Università di Salerno), *Voci dissonanti: la sfida epistemica del pluralismo religioso. Prospettive ermeneutiche su alcuni termini chiave a partire dalla prima Età moderna*

Partendo dalla definizione di “pluralismo religioso” data da J.Z. Smith – che in tale fenomeno vedeva «the problem and opportunity of the simultaneous presence of different religious traditions within a single society» (Harper Collins Dictionary of Religion, 1995) –, vorremmo provare a discutere della definizione culturale di pluralismo religioso, con particolare riferimento ad alcune questioni nodali ad esso strettamente connesse, come quella della diversità culturale e della libertà di coscienza, attraverso un approccio epistemologico ai temi della diversità umana, del diritto naturale, dell’ortodossia religiosa e dell’autorità politica, così come sono stati elaborati a partire dalla prima età moderna. In tale prospettiva, ci concentreremo in particolare sul pensiero dei primi filosofi del XVII secolo, Hobbes, Spinoza e Locke. Del pensiero di Hobbes, ad esempio, Spinoza riprenderà la nozione fondamentale di “diritto naturale” (Leviathan, 1651), sviluppandola in argomento efficace a sostegno della democrazia e della libertà di coscienza (Tractatus theologico-politicus, 1670). Un’eco delle tesi di Spinoza è rintracciabile ancora nelle speculazioni di Locke a proposito della compatibilità tra libertà di coscienza religiosa e autorità politica (Epistola de tolerantia, 1689). Ora, andando a sostituire il concetto di “autorità” con quello di “egemonia” (i.e., “egemonia culturale”, teorizzata da Gramsci) e la nozione di “minoranza” con quella di “subalternità”, l’obiettivo finale del nostro intervento è di ripensare in termini critici alcuni paradigmi culturali della società contemporanea, ancorati alle definizioni post-coloniali di “alterità” (Said 1978, Ahmad e Jameson 1987) e “marginalizzazione del subalterno”, a loro volta imperniate su concetti operativi chiave quali quello di violenza epistemica (Spivak 1983, 1999) e ambivalenza strutturante l’autorità sociale (Bhabha 1994).